

Elio Vittorini

IL RAGAZZO DEL '25

L'Unità supplemento per il 25 Aprile

«Come hai detto che ti chiami?» chiese il marinaio. «Natale», rispose il ragazzo. «Natale? Ma guarda! Mai avuto nessun compagno che si chiamasse Natale. Sei nato per Natale?» «Non so». «Come non sai! Non sai quando sei nato?» «Questo sì». «Ed era Natale o era Carnevale?» «Il ragazzo si fece rosso, e sorrise anche. Aveva risposto senza pensare, mica era uno scemo. «Sono nato il due di giugno». «E l'anno?» «Venticinque». Il marinaio non continuò a chiedere. Sedeva in mezzo al crepitante fogliame del sottobosco, il fucile mitragliatore accanto, e puntò un gomito in terra, si buttò su un fianco. «Fallo comoda il tuo primo turno di guardia», disse. «Perché resti in piedi?» Il ragazzo si piegò sulle ginocchia. «Prego, prego», soggiunse il marinaio. «Giù col sedere». Il ragazzo sedette, e il marinaio rovesciò il capo tra le felci, si allungò tutto. Perché non era su una nave? Perché non era in un'isola? Ed era biondo perfino nella peluria delle guance. Di che paese poteva essere? Il ragazzo avrebbe voluto domandargli anche come si chiamava, ma non osava, e continuava a guardarlo senza dir niente, un marinaio vestito di blu e la testa bionda, sdraiato al sole tra le felci bionde, sotto i boschi, sopra i boschi, dentro al mondo delle montagne. «Come ti è venuto in mente di mettermi a fare il partigiano?» Sembrava che ormai dormisse, il suo berretto tondo di marinaio posato sulla faccia, e invece d'un tratto aveva parlato di nuovo. E a lui come era venuto in mente di farlo? «Così», il ragazzo rispose. «Così? Come così? Te l'ha detto il parroco di venire a farlo?» «Nessuno me l'ha detto». «Ma guarda! Ti sei svegliato e l'hai pensato... E lo sai che significa?» «Lo so». «Sei appena arrivato. Come puoi saperlo?» «Eppure lo so». Lentamente il marinaio si tolse il berretto dalla faccia, e guardò in alto il fogliame dei grandi alberi, rosso e giallo, bruno e giallo, e il verde come un fuoco; e lentamente si sollevò sui gomiti. «Hai mai fatto fuori un tedesco?», domandò. Il ragazzo Natale vide i suoi occhi, e vide che li aveva chiari, limpidi. Quanti ne aveva fatti fuori lui? «No», rispose. Il marinaio batté al sole le palpebre dei suoi occhi chiari senza un segno. Rideva. «E un fascista?» disse. «Mai fatto fuori nemmeno un fascista?». «No», rispose piano Natale.

«No?» disse il marinaio. «Nemmeno un fascista?». Rideva. «E che cosa pensi di fare qui da noi? Cogliere ciclamini?». «Penso di fare come voi». «Cogliere ciclamini?» ripeté il marinaio. «Farli fuori» mormorò Natale. «I ciclamini?». «I fascisti! I tedeschi!». Il marinaio rise forte. «Oh!» disse «Pensi che sia facile?». «Posso imparare», Natale rispose. «Pensi che ne avresti il coraggio?». «Posso imparare ad averlo». «Vediamo», disse il marinaio. «Se un fascista passasse giù in fondo, lontano duecento metri da quassù, tu potresti quasi prenderlo per un animale, non è vero?». «Sarebbe molto piccolo, da quassù». «Sarebbe piccolo. Sarebbe una cosa insignificante. Pensi che avresti il coraggio di tirargli?». Natale non perse tempo a rispondere. «Oh sì», rispose. «E se invece», disse il marinaio, «lo trovassi improvvisamente davanti, ficcato tra gli arbusti, mettiamo, a fare i suoi bisogni, nelle frasche, come stamattina li ho fatti anch'io, pensi lo stesso che avresti il coraggio di tirargli?». «Sì», rispose Natale. «Sì?». «Ma sì. Perché non dovrei?». Il marinaio piegò il capo verso una spalla, e si era rimesso in testa il berretto, sui capelli biondi. «Ma dimmi», osservò. «Tu cosa credi che sia un fascista?». «Che cosa credo che sia un fascista?». «Che cosa credi che sia? Credi che sia un uomo oppure no?». «Credo che lo sia», rispose il ragazzo Natale. «E tu pensi che avresti il coraggio di tirare a un uomo come te?». «Come me?» esclamò Natale. «Un fascista non è come me. Io non vorrei mai essere un fascista». «No?» disse il marinaio. Ricominciò, piano, a ridere; e di nuovo, poi, si stese; fu di nuovo col berretto sulla faccia. «Hai ragione», borbottò di sotto al berretto. «Sono tutti cani rognosi, sono carogne nere». «Sono figli di bigotta», disse il ragazzo. «Figli di bigotta? Millepiedi sono Dei venduti». «Venduti al mercato. Porci». Tacquero, e allora il ragazzo si mise a pensare che forse poteva chiedergli come si chiamasse, e di che nave fosse, e di che paese fosse, come fosse arrivato fin lassù e di dove. «Che buon odore!» disse, poi, il marinaio. «Sì», disse il ragazzo Natale. «Sono i larici», disse il marinaio, «che lo fanno». «I larici?». «I larici».



Disegno di Renato Guttuso

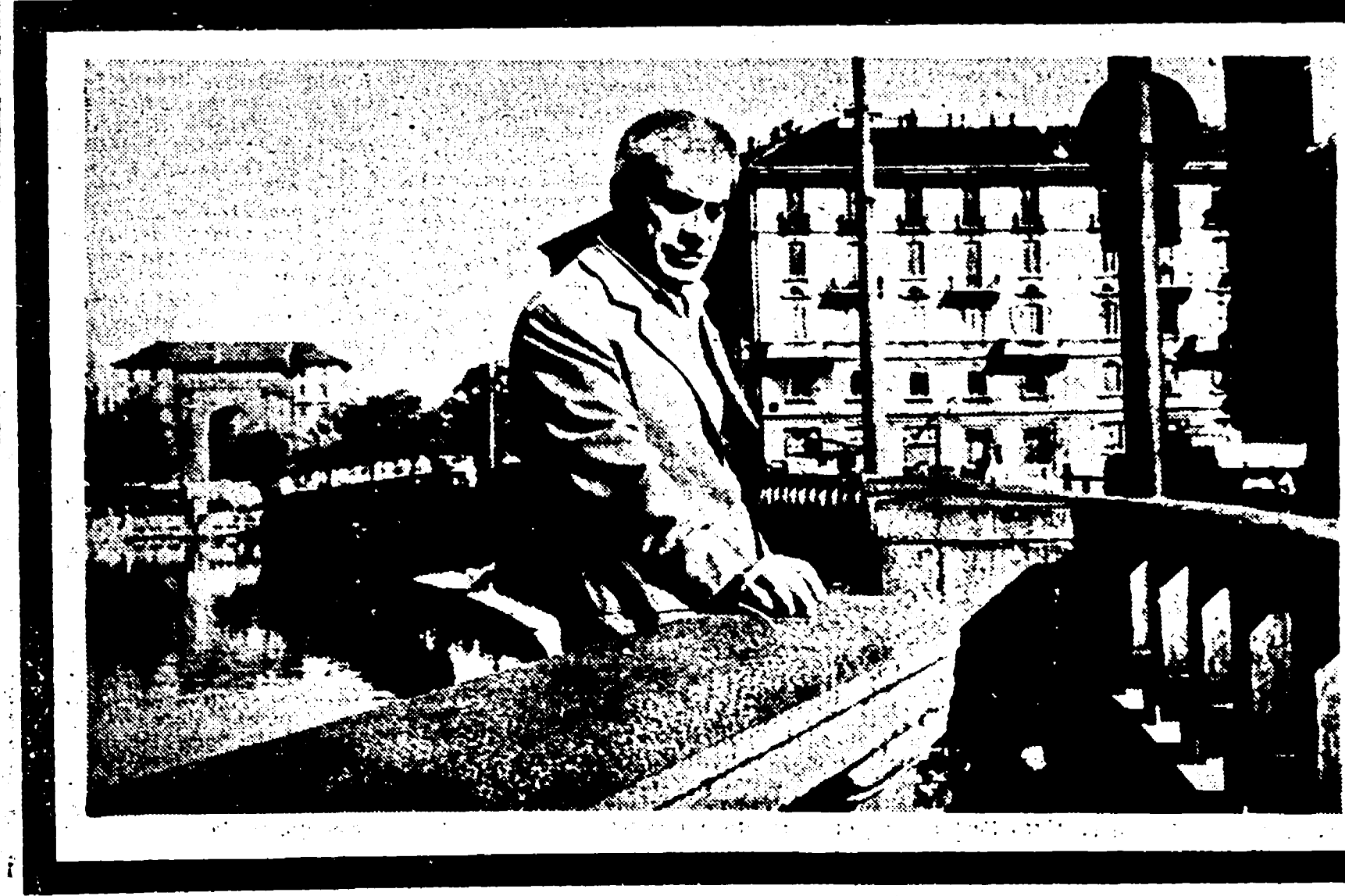
«Ma qui non ci sono larici». «Qui non ci sono larici?». Il marinaio si era di nuovo alzato a vedere. «E che alberi vedi tu qui intorno?». Il ragazzo Natale guardò in alto. «Qui intorno sono tutti alberi di legno duro», rispose. «E il larice che albero è? Di legno molle?». «E' come l'abete. E' come il pino». «Come il pino?», esclamò il marinaio. Si era alzato in piedi e andò a toccare il tronco di un albero. «Io», disse, «ho navigato sui velieri tutta la mia infanzia. Mi arrampicavo sugli alberi. E sai di che legno erano? Erano di larice...». «Questo non significa», disse il ragazzo Natale. «Non significa?» il marinaio gridò. «Io tocco questo tronco d'albero e so che è lo stesso legno degli alberi su cui mi arrampicavo». Il ragazzo Natale non disse nulla. «Che albero sarebbe secondo te?», continuò il marinaio.

«Sarebbe», Natale rispose, «una quercia». «Una quercia?». Il marinaio indicò un altro tronco, poi un terzo, poi un quarto. «E questo che sarebbe? E questo?». «Questi sarebbero aceri». «Tutti aceri?». «I rossi tutti aceri. I più bruni querce». «E i verdi laggiù?» gridò il marinaio. Laggiù erano le pendici della montagna, e lo sguardo vi precipitava, poi non aveva davanti che spazio. «Laggiù?» il ragazzo chiese. «Mica giù in fondo. Qui sulla destra. Saranno cento metri sotto di noi. Dove comincia l'erba gialla...». «Vedo due uomini, là», disse allora il ragazzo. «Che cosa?» esclamò il marinaio. E sorse il muso, cercò con gli occhi tra gli alberi. «Sss!» soggiunse sottovoce. «Fascisti?» chiese sottovoce il ragazzo.

«Fascisti, ma non sono due. Sono quattro». «Non vedo gli altri due». «Li vedo io». Il marinaio era perplesso. «Vedi che quei due si sono vultati?». «Sì...». «Li hanno chiamati i due altri che ti dico». «No. Si sono fermati ad aspettare». «Dobbiamo dare l'allarme?» chiese il ragazzo. Il marinaio fece un gesto come se scagliasse via qualcosa. «E non parlare così forte», sussurrò. Poi soggiunse: «Non verranno più in su. Sono in ricognizione». «Non dobbiamo dare l'allarme?» chiese il ragazzo. Il marinaio si chinò a raccogliere il mitragliatore. «Togli la sicura al tuo moschetto», gli disse. Natale tolse la sicura.

«Sei mai stato a caccia?». Sì, Natale era stato a caccia. Aveva un zio di campagna che lo portava a caccia. E che aveva preso Natale a caccia? Natale aveva preso anche lepri. «Sono cento metri da qui a laggiù. Credi che coglieresti nel segno?». «Spero di sì». «E speri di ammazzare?». «Lo spero». «Bene», disse, sempre con l'occhio sull'erba gialla, il marinaio. «Tu hai qui l'occasione di togliere di mezzo un fascista. Guardali tutti e quattro. Sono quattro lepri... Sono quattro figli di stronza. Ora dovranno attraversare quell'erba ed esitano a farlo. Vedi? Alzano gli occhi verso di noi. Ma devono attraversare. Cominciano. Tra cinque minuti saranno al centro e, se tu sei in gamba, non avranno scampo. Ti senti di farlo? Io scelgo il primo e gli ultimi due. Lascio a te il secondo. Ti va? E' un ragazzo come te...». «Sono quattro figli di stronza», disse Natale. «Sicuro» disse il marinaio. «E stanno pensando al Duce. Stanno pensando alla Vittoria dell'Asse». «Credi? Anche in questo momento?». «A cosa d'altro vuoi che pensino?». Il marinaio spianò il mitragliatore. «A cosa d'altro», ripeté, «vuoi che pensino?». I colpi cominciarono. «Ma non sono ancora al centro», Natale gridò. «Dai», gridò il marinaio. «Dai, porca bestia!». Natale vuotò il caricatore. E ancora il marinaio sparava. «Porca bestia» gridava. «Oh, porca bestia!». Alla fine si voltò verso il ragazzo. «Ne hai fatto fuori anche uno dei miei», gli disse. «Sono stato in gamba?» il ragazzo chiese. «Mica male» rispose il marinaio. Egli si voltò, e aveva la faccia sudata. Si mise ad asciugarsela. «Com'è che ti chiami?» il ragazzo Natale gli chiese.

Elio Vittorini



Il racconto di Elio Vittorini che qui presentiamo fu scritto nel dicembre 1942 e apparve nelle pubblicazioni clandestine del Fronte della Gioventù. Nell'Italia occupata dai nazisti la nuova realtà della guerra s'era in breve precisata. I giovani di lena e anche i ragazzi che non avevano ancora raggiunto l'età militare venivano sottoposti all'imposizione di servire nelle file fasciste dell'esercito che la repubblica mussoliniana di Salò voleva reclutare e organizzare per conto dei tedeschi. Astenersi dalla lotta armata diventava problematico. Certo, era possibile non rispondere al bando «star nascosti». Ma il fascismo considerava fuorilegge anche chi sceglieva quella soluzione. Il neo-regime vedeva un potenziale nemico in chi «restava a guardare dietro le persiane», come ammoniva un truce manifesto affisso su tutti i cantoni. Dunque, era il fascismo stesso a spingere verso l'unica scelta possibile: per la libertà o contro la libertà. Ma, compiuta questa scelta, la legge della guerra voleva dallo stesso fascismo ne imponesse molte altre, tutte molto gravi per chi si batteva anzitutto per respingere e distruggere i metodi della violenza. L'intento del racconto di Vittorini è, quindi, funzionale: rispecchiare quel momento nelle sue umane inquietudini per presentarlo in forma esemplare a chi era sottoposto a quelle leggi con sentimenti arroventati di avversioni e di timori che diventavano una prova sconvolgente. Il dialogo fra il «combattente esperto» — lo sbandato dell'8 settembre che aveva le sue ragioni per impugnarle di nuovo un'arma — e il giovane ch'era appena arrivato in montagna ma aveva ugualmente le sue ragioni per odiare e batterli, supera tuttavia questo carattere puramente funzionale. Da poco Vittorini, ripubblicando la Conversazione in Sicilia, era diventato lo scrittore dei giovani antifascisti di quegli anni. Nelle battute rapide di questo dialogo il scrittore riprendeva e riassumeva l'esperienza umana e letteraria del libro maggiore agguerrito di una nota nuova. E la certezza che alimentò la resistenza: la certezza che il fascismo si potesse ormai combattere con le armi in pugno e che quella fosse la sola strada aperta alla vita e alla storia del nostro paese. Il racconto apparve anonimo come tutti gli scritti della stampa clandestina. Dopo la liberazione non fu più ripubblicato.

Pareva dimenticato come molte cose di quei tempi. Ma, anche se anonimo, molti giovani antifascisti del «Fronte» avevano riconosciuto, leggendolo, lo stile dello scrittore. Fra questi Laura Conti che, nel corso di alcune sue recenti ricerche di lavoro, ha ritrovato il racconto in una copia del giornale dattiloscritto «Fronte della Gioventù» del 5 gennaio 1944 conservato ora presso gli archivi dell'Istituto Marabini di Bologna. Come di solito avveniva, una parte del materiale apparso in quel periodico bolognese era stata ripresa da giornali analoghi di altre città: in un primo tempo il racconto era apparso infatti su «Fronte della gioventù» per una vita migliore» che si pubblicava a ciclostile a Milano e che Laura Conti aveva letto e diffuso fra i suoi colleghi di università.

In questo modo Vittorini è tornato in possesso del suo testo e ha voluto riaffermarlo, per la prima libera pubblicazione, ai lettori dell'«Unità». Nel ringraziare lo scrittore, abbiamo pensato di far cosa gradita ai giovani di allora e ai giovani di oggi riportando «Il ragazzo del '25» nel numero del 25 aprile, esattamente vent'anni dopo gli avvenimenti del '44.